La scala d'oro

serie I^a^
per i
ragazzi
di anni 6

N° 2

UTET

# Racconti per i più piccini

BIBLIOTECA CIVICA - CINISELLO

narrati da Milly Dandolo

illustrati da Pinocchi

# LA SCALA D'ORO

# LA SCALA D'ORO

## BIBLIOTECA GRADUATA PER I RAGAZZI

CONCEPITA E DIRETTA

DA

VINCENZO ERRANTE E FERNANDO PALAZZI

SERIE PRIMA

PER I RAGAZZI DI ANNI SEI

N. 2

BIBLIOTECA CIVICA - SCHIO

# RACCONTI PER I PIÚ PICCINI

DA *DAUDET, SCHMID, TOLSTOI* E *ALTRI*

narrati da MILLY DANDOLO

illustrati da PINOCHI

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
*(già fratelli Pomba Libraj in Principio della Contrada di Pò - 1796)*
1932-x

Rag. G. B. MILANI
Via Consolata - SCHIO

26
SM
875

*PROPRIETÀ LETTERARIA E ARTISTICA*

Sir iterrà contraffatto qualunque esemplare del presente volume che non porti il duplice timbro a secco della Direzione e dell'Editore.

Torino - Tipografia Sociale Torinese - 1932-x

I.

# IL NIDO

AMMA, mamma! — gridava Enrico una sera, correndo tutto affannato verso le ginocchia materne. — Guarda che cosa c'è nel mio cappello.

— Una capinera! — esclamò la mamma vedendo l'uccellino tremante che Enrico quasi soffocava tra le dita e il cappello. — Dove l'hai trovata?

— Ho scoperto stamattina un nido nella siepe del giardino. Ho aspettato il buio; mi sono insinuato pian piano nel boschetto, e, paff! ho afferrato l'uccellino per le ali!

— Era solo nel nido? — chiese la mamma.

— Oh, no, vi erano anche i suoi piccini! Così piccini, sai, che sono ancora implumi! Non credo che mi sfuggiranno!

— E che vuoi fare, Enrico, di quest'uccello?

— Lo metterò in una gabbia, che appenderò nella mia camera.

— E i poveri piccini?

— Vedrai, darò loro da mangiare e da bere. Ecco, ora vado a prenderli.

E già Enrico stava per correr via, quando la mamma gli disse, trattenendolo per un braccio:

— Temo, bambino mio, che tu non ne abbia il tempo.

— Non è lontano, mamma. Sai dov'è il grande ciliegio? Proprio là! Ho bene in mente il posto.

— Non è per questo, Enrico. Ora, invece, stanno per venire a prender te. I soldati sono forse già nel giardino.

— Soldati? — gridò Enrico. — A prendermi?

— Sí, proprio a prenderti — disse la mamma, seria e calma. — Il Re ha fatto arrestare il babbo, e la guardia che l'ha condotto via torna ora a riprendere te e la tua sorellina per condurvi in prigione.

— Dio mio! — gridò ancora Enrico. — Che faranno di noi?

— Sarete chiusi in una stanza, dalla quale non potrete uscire.

— Cattivo Re! — singhiozzò Enrico.

— Egli non vi farà del male; vi darà da mangiare e da bere. Sarete soltanto privati della libertà e della gioia di vedermi. Ebbene, bambino mio, perché piangi? È dunque un gran male perdere la libertà?

Ma Enrico piangeva, e non poteva rispondere.

Allora la mamma disse, accarezzandolo e facendoselo sedere sulle ginocchia:

— Rassicúrati, figliuolo; io volevo solo farti un piccolo scherzo. Ma perché hai chiamato cattivo il Re? Ugualmente cattivo tu volevi essere verso la capinera e i suoi piccini.

— Oh, voglio lasciarla andare subito! — gridò Enrico, ancora tutto agitato dal pianto.

E l'uccello volò via con un piccolo strido di gioia, verso l'aria libera, verso il boschetto dove i suoi piccini l'attendevano trepidanti e pigolanti di dolore.

II.

## LA ZUCCA E LA GHIANDA

Un contadino se ne stava a godere il fresco e il riposo, sdraiato sotto una grande quercia. E ogni tanto guardava i rami dell'albero, sul suo capo, e anche guardava, accanto a sé, una pianta di zucca distesa sull'erba. E pensava:

« Come è fatto il mondo! Vorrei sapere perché la quercia, che è un cosí grande albero, dà soltanto le ghiande, che son frutti cosí piccini; e vorrei sapere perché la zucca, che è tanto grossa e pesante, venga da una pianta cosí piccola e leggera. Se io avessi fatto il mondo, tutto andrebbe diversamente; le belle zucche penzolerebbero dai rami della quercia; e avrei lasciato le ghiande a questa pianticella che cammina umilmente tra l'erbe ».

E il contadino, pensando questo, si sentiva soddisfatto come di una grande trovata. Ma tutt'a un tratto una ghianda cadde dall'albero e lo colpí sul naso, cosí forte

da farne uscire il sangue e da procurare al povero sciocco un acuto dolore.

Non era però così sciocco da non accorgersi di avere ragionato piuttosto male e ringraziò il buon Dio d'avere fatto nascere la zucca fra l'erba: ché, se gli fosse caduta sul naso dall'albero, non se la sarebbe cavata con un po' di sangue e qualche attimo di dolore!

Pensò, mortificato e contento:

« È proprio meglio che il mondo non l'abbia fatto io! »

III.

## LO SCIMMIOTTINO-COLOR-DI-ROSA

C'ERA una volta uno scimmiottino, cosí grazioso, coperto di un pelo cosí chiaro e delicato, che gli aveva procurato il nome di Scimmiottino-color-di-rosa. Viveva con la sua famiglia tra i rami di un grande albero, nel cuore della foresta. Era allegro come un bambino e non pensava che a saltare da un ramo all'altro, a rincorrere le farfalle, a cercare nidi, e a mangiare le frutta acerbe, che erano la sua passione.

Un'altra, veramente, era la sua gran passione. E quale? Quella di scimmiottare tutto ciò che vedeva fare agli uomini. (Proprio come fanno certi ragazzini piccoli quando vogliono imitare i ragazzi grandi, o addirittura gli adulti!)

Un giorno, lo scimmiottino-color-di-rosa si era spinto, inseguendo una farfalla, fino ai margini della foresta. Vide, a poca distanza, un giovane che fumava tranquillamente la pipa, seduto a pie' d'un albero; e a quella vista aperse gli occhi e la bocca, estasiato. E diceva tra sé:

« Se avessi una pipa! Che bellezza andarmene a casa fumando come un caminetto acceso! Mi invidierebbero tutti, fratellini, parenti, amici, grandi e piccoli! »

Ed ecco, mentre guardava e fantasticava, vide il giovane posare la pipa sull'erba, stendersi sbadigliando, e di lí a poco addormentarsi.

Lo scimmiottino-color-di-rosa non ci pensò due volte: si avvicinò pian piano al dormente, prese la pipa, balzò indietro, lontano, sparí nella foresta.

E genitori e fratelli, parenti e amici, se lo videro arrivare a casa con la pipa in bocca, fumante come un caminetto acceso. Tutti risero come matti. Ma il babbo scimmione gli disse infine, seriamente:

— Bada, figliuolo mio, che a furia di scimmiottare gli uomini finirai per diventare un uomo anche tu; e allora, forse, te ne pentirai amaramente...

Lo scimmiottino-color-di-rosa restò allora tutto confuso e preoccupato, poi gettò la pipa e da quel giorno non fumò piú.

(Cosí anche dicono i babbi e le mamme ai bambini: — A furia di voler imitare i grandi diventerete degli scimmiottini...)

IV.

## IL LETTINO CON LE ROTELLE

C'ERA una volta un bambino che dormiva ancora, a sei anni, in un lettino con le rotelle, posto accanto al letto della mamma. Il lettino andava e veniva facilmente, e il bambino si divertiva moltissimo a farsi cullare. E quando la mamma si coricava, la pregava di cullarlo un po', facendo andare e venire il lettino.

La buona mamma stendeva un braccio dal suo letto e faceva muovere avanti e indietro il lettino finché non era proprio stanca; ma il bambino non si stancava mai! E una notte la mamma era già addormentata, ma il bambino chiedeva ancora di essere cullato.

Ed ecco, guardando dentro dalla finestra, la vecchia Luna vide una cosa buffa: vide il bambino nel suo lettino, e lo vide che teneva una gamba alzata, come l'albero di una nave, e la lunga camicia da notte faceva da vela! E il bambino gridava:

— Cullami! Cullami ancora!

Ed ecco, il lettino cominciò a muoversi, piano piano, a girare, a salire al soffitto, a ridiscendere.

— Ancora! ancora! — gridava il bambino.

E, vedendo che la vecchia Luna rideva, le gridò:

— Aprimi la porta,vecchia Luna! Voglio che tutti mi vedano!

Cosí la buffa barchetta scivolò su un raggio di luna e uscí nella notte. Ma il bambino si accorse, attraversando la città, che nessuno veniva a vederlo.

— Perché nessuno viene? — gridò.

— Tutti dormono — disse la vecchia Luna — non è tempo di girare per le vie.

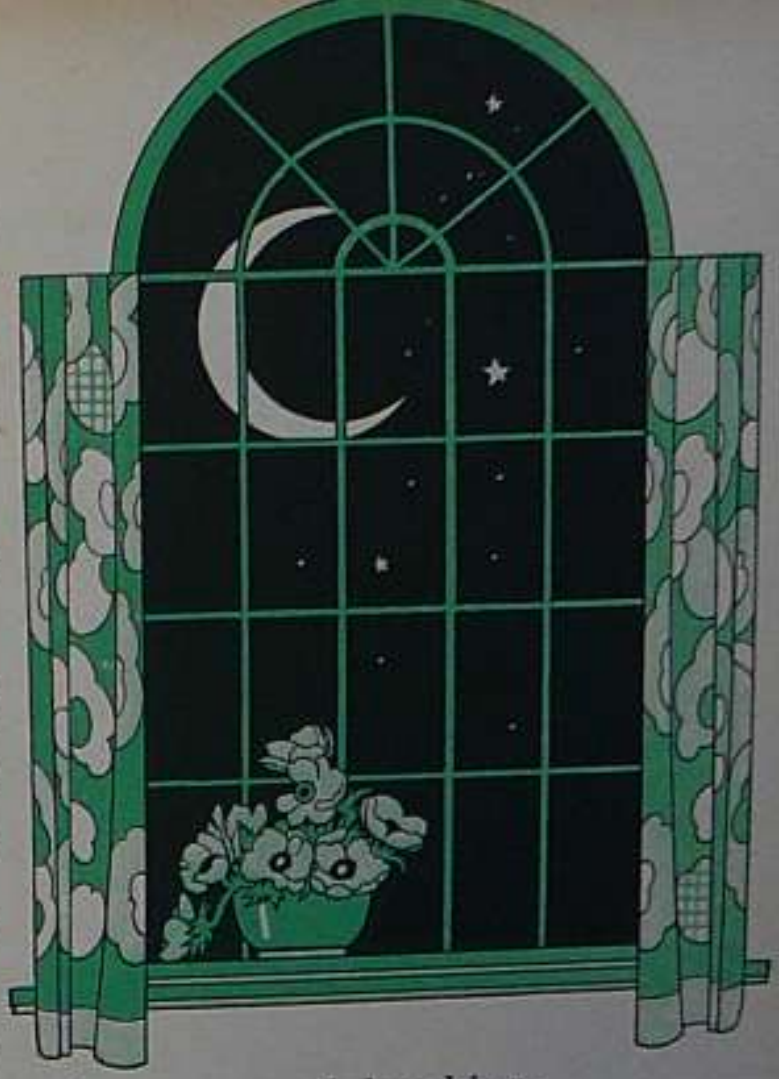
— Allora andrò nel bosco, perché mi vedano gli animali! Avanti, vecchia Luna!

La buffa barchetta scivolò tra gli alberi. Ma tutti gli animali dormivano e nessuno pensava a guardare il bambino: solo la civetta mandò un piccolo grido di fastidio, e brontolò per qualche attimo. E la buffa barchetta andò, andò, per

tutti i boschi e i paesi del mondo.

— Ora però io debbo andarmene — disse la Luna — è quasi l'alba.

— Vengo anch'io con te — disse il bambino.



Ma quando fu in cielo si trovò solo; la Luna e le Stelle erano scomparse, e la buffa barchetta rotolò tra le nubi, senza guida.

A un tratto apparve una gran luce: era il Sole, che guardò sorpreso il bambino; poi lo prese per il piede levato, e gettò nel mare lui e la sua barchetta.

E quando il bambino fu nell'acqua, cacciò un grido e si svegliò... sul tappeto della sua camera.

E anche la mamma si svegliò: e disse che egli si agitava troppo, e che bisognava togliere le rotelle al lettino, essendo egli ormai troppo grande per farsi ancora cullare.

Ma il bambino non seppe mai se il suo era stato un brutto sogno, o se invece il suo lettino aveva navigato veramente sui raggi della luna sino al cielo, sino alle stelle, come una barchetta.

## V.

## IL TESORO NEL BOSCO

A Pippo piacevano tanto le fiabe che gli raccontava la nonna; e la sera, mentre ascoltava, seduto coi fratellini accanto al focolare, nella grande cucina, gli pareva che la nonna parlasse di cose vere, e che le fate e i maghi e le bacchette magiche esistessero davvero.

E pensava poi alle fiabe, durante il giorno, quando si occupava di qualche lavoro; e mentre raccoglieva legna nel bosco sperava quasi di vedere affacciarsi, tra due tronchi, la lunga barba del Mago Merlino.

Una sera (faceva già quasi buio) il ragazzino ritornava dal villaggio vicino, dove era andato a far visita alla zia,

*...vide, nel buio, qualche cosa che luccicava...*

e portava un paniere pieno di belle mele che la zia gli aveva regalate. Nel bosco pareva già notte, ed ecco Pippo vide, nel buio, qualche cosa che luccicava, ai piedi d'un albero. Si fermò, stupito; e vide, chinandosi, un mucchio di bacchette brillanti, a riflessi iridescenti, che erano proprio d'argento.

« Come nelle fiabe! » pensò il ragazzino. « Chi sa? Forse questo è il tesoro dei nani; essi sono venuti a contare le verghe d'argento, tra l'erbe, e ne hanno dimenticate alcune vicino a quest'albero. Presto! presto! »

Rovesciò le mele dal paniere, e lo riempí di quelle bacchette lucenti. Poi tornò a casa tutto allegro, e nascose il paniere in un angolo della sua cameretta, fra lo stipo e il muro. Il giorno dopo, avrebbe fatto una sorpresa a tutta la famiglia.

Ma il giorno dopo, ahimè, non trovò tra lo stipo e il muro che un mucchio di legno marcio, quel legno che, talvolta, nel buio, diventa fosforescente. Povero Pippo, quasi quasi stava per piangere! E la nonna, che seppe tutto, gli disse con dolcezza:

— Non ti rimprovero di aver creduto alle fiabe. Ma è bene che tu abbia imparato, caro Pippo, una cosa molto

importante: quel che ci pare tanto splendido, non è poi tale da vicino e nella luce. Ti ricordi come piangesti perché il babbo non ti comprò quel treno di latta che avevi visto in città? Chi sa se da vicino non t'avrebbe fatto l'impressione che ti fa ora il tesoro del bosco?

## VI.

## LO STORNO

Un vecchio cacciatore aveva ammaestrato uno storno, insegnandogli a dire alcune parole. E l'uccello aveva imparato perfino a rispondere: — Son qua — appena il vecchio padrone gli domandava: — Dove sei?

— Stornello, dove sei?

— Son qua!

Lo storno era dunque carissimo al vecchio cacciatore, che per nessuna cosa preziosa avrebbe dato il prezioso uccello. I vicini venivano spesso nella casa del vecchio e si divertivano a sentir parlare la bestiola. Più di tutti si

divertiva il piccolo Beppe; e desiderava, come non desiderava né balocchi né dolci, uno stornello parlante.

Un giorno, infine, il suo desiderio gli dette un cattivo consiglio. Il cacciatore non c'era e il bambino aspettava, palpitante, davanti all'uccellino.

E il desiderio maligno sussurrò subito nel suo piccolo cuore: « Porta via lo stornello! »

Purtroppo Beppino non seppe resistere al maligno

consiglio; e afferrato con le manine l'uccello, se lo nascose in fretta in fretta in una tasca, e si volse per correr via.

Ma s'imbatté, proprio sull'uscio, nel vecchio cacciatore che rientrava in quel momento, e che, vedendo Beppino, pensò subito di procurargli il solito divertimento. E pertanto gridò:

— Stornello, dove sei?

— Son qua! — rispose lo stornello, dibattendosi nella tasca di Beppino, fino a sporgere il becco e tutta la testolina dall'apertura.

Quel che successe poi, è meglio non raccontarlo. Ma gli orecchi di Beppino ricordarono per un pezzo le dita robuste del vecchio cacciatore. E Beppino non volle più ascoltare i maligni desiderii che tante volte sussurrano nei piccoli cuori.

VII.

## LA PELLE DEL RINOCERONTE

In un'isola disabitata del Mar Rosso viveva, in remotissimi tempi, un uomo che nulla possedeva fuorché uno splendente cappello, un coltello e un fornello per cuocere. Un giorno, con farina e acqua e zucchero e uva e altre cose, fece una

grossa focaccia. Poi la mise a cuocere nel forno; ma quando era già cotta, ed egli stava per assaggiarla, venne, da chi sa dove, un Rinoceronte.

In quei tempi remoti il Rinoceronte aveva la pelle liscia e attillata, e pareva proprio il Rinoceronte uscito dall'Arca di Noè. Aveva però un brutto carattere; e quando

vide l'uomo gridò così forte, che l'uomo, spaventato, lasciò la focaccia e si arrampicò su un albero. Il Rinoceronte rovesciò il fornello, divorò la focaccia; poi si volse, si allontanò, e disparve chi sa dove. Immaginatevi come rimase l'uomo, privato del suo delizioso cibo! Senza dubbio, mentre scendeva dall'albero, pensava molto male del Rinoceronte.

Alcune settimane dopo scoppiò nell'isola un calore terribile. L'uomo si tolse lo splendente cappello che gli pesava sul capo; e perfino il Rinoceronte si tolse la sua pelle attillata che si abbottonava sotto la pancia, se la pose sulle spalle, e camminò verso il fresco del mare; poi, lasciando la pelle sulla spiaggia, entrò nell'acqua.

L'uomo vide la pelle e rise, tutto rallegrato da un furbo pensiero. Corse al suo campo e tornò subito portando con sé il cappello pieno di briciole di focaccia. Poi, presa la pelle del Rinoceronte, la strofinò ben bene, e la spalmò nell'interno con le briciole secche, stantie, e con chicchi d'uva abbrustolita. Quindi si arrampicò su un albero e stette a vedere.

Il Rinoceronte uscì dall'acqua, si rimise la pelle e la riabbottonò. Ma a un tratto cominciò a grattarsi: le bri-

ciole secche gli facevano il solletico! Non capiva che fosse, e continuava a grattarsi e a rotolarsi sulla sabbia; e il solletico diveniva sempre piú forte!

Corse a un palmizio e si strofinò cosí a lungo contro il tronco, che la sua pelle cominciò a fare delle pieghe, e i bottoni si staccarono. Si strofinava e le pieghe si moltiplicavano, e il solletico non cessava.

Cosí, un po' alla volta, si rassegnò. E se ne andò con la sua pelle sciupata, verso chi sa dove.

Chi sa se ricordò mai la focaccia dell'uomo? Forse ne raccontò la storia ai Rinocerontini. E forse oggi sanno, i Rinoceronti, perché la loro pelle è cosí brutta e tutta piena di pieghe.

VIII.

## LA FORTUNA

La Fortuna è come una capricciosa fata: spesso offre i suoi doni a chi meno se li aspetta. Bene lo seppe l'uomo di questa novellina antica che adesso vi racconto.

Tanti uomini sbarcarono in un'isola ricca

d'ogni sorta di pietre preziose. Tutti si misero a cercarne e a raccoglierne quante piú potevano; ne riempivano le borse, i bauli, le casse. Lavoravano senza tregua: e, nella loro avidità, mangiavano poco, dormivano poco, fino ad ammalarsi. Uno fra essi, invece, non si mosse mai dal suo posto; mangiava, beveva, dormiva; e anche ricordava la patria, i bei paesi stranieri, le cose vedute, e sognava la patria e anche i paesi futuri e ciò che avrebbe ancora visto nel mondo.

Quando tutti furono per lasciare l'isola, chiesero a quell'uomo:

— Ma tu adesso che cosa porterai a casa?

Egli non parlò. Raccolse

una manata di terra, se la mise nella borsa, e tornò, contento, sulla nave.

Quando tutti furono tornati alle loro case, l'uomo tolse la terra dalla borsa. E, davanti agli occhi meravigliati dei suoi cari, trovò fra quella terra una pietra stupenda, che valeva quanto tutte quelle dei compagni messe insieme.

Così qualche volta la Fortuna predilige coloro che non sono avidi, e amano pensare cose belle, e guardarle lungo i cammini del mondo.

## IX.

## LE QUATTRO STAGIONI

Eh, se l'inverno potesse durar sempre! — esclamò Guido, ritornando dal giardino dove aveva fabbricato un bellissimo uomo di neve.

— Davvero, figliuolo? — gli disse il babbo. — Ebbene, scrivi questo tuo desiderio su un quadernino.

E Guido scrisse.

Passò l'inverno, venne la primavera. Il babbo e Guido ritornavano da una passeggiata fra le aiuole tutte fiorite di violette, narcisi, giacinti.

— Vorrei che fosse sempre primavera! — esclamò Guido, incantato dalla bellezza dei fiori.

— Scrivi il tuo desiderio su questo quadernino — disse il babbo

E Guido scrisse.

Passò la primavera e venne l'estate. Il babbo accompagnò un giorno Guido e i suoi amici fino a un villaggio vicino; camminarono in mezzo a floridi campi di grano, in mezzo a prati dove fiori d'ogni colore apparivano e sparivano tra le lunghe erbe ondeggianti. L'aria era calda, ma leggera e fragrante. I ragazzi mangiarono ciliege e fragole in una casa di contadini, poi corsero a giocare nei campi.

— Non è vero, Guido, — disse il babbo, mentre tutti ritornavano alla città — non è vero che anche l'estate è una bella stagione?

— Vorrei che durasse tutto l'anno! — esclamò Guido.

E quando furono a casa egli scrisse sul quadernino il suo desiderio.

Infine, venne l'autunno. Le viti erano cariche di grappoli neri o dorati; i rami degli alberi si curvavano sotto il peso dei bei frutti lucenti; l'aria era dolce, il cielo sereno. Guido tornava a casa con un panierino carico di fichi bruni. Il babbo disse:

— L'autunno sta per passare; l'inverno viene a grandi passi, e lo raggiungerà tra poco.

— Vorrei che si fermasse per via — disse Guido — e che fosse sempre autunno!

— Davvero, Guido? Eppure..... leggi in questo quadernino.

Guido lesse le parole scritte da lui stesso:

« Oh! Se l'inverno potesse durar sempre! »

E ancora:

« Vorrei che fosse sempre primavera! »

E piú avanti:

« Vorrei che l'estate durasse tutto l'anno! »

A Guido, sorridente ma un po' mortificato, il babbo spiegò:

— Figliuolo mio, tutte le stagioni sono buone. Se si fosse appagato il tuo desiderio d'un perenne inverno, tu vivresti sempre in mezzo alla neve, e ti divertiresti solo a fabbricare uomini di neve, senza avere mai le altre gioie che ti dànno la primavera, l'estate, l'autunno. Per nostra fortuna, non tocca a noi regolare il corso della natura. Ci pensa il buon Dio, e provvede, con sapienza, al nostro bene.

## X.

## AL MULINO

N una mattina d'inverno, tutta neve e ghiaccio sotto il cielo grigio, Mario e Lisetta andavano al mulino: e ciascuno portava il suo sacchetto di grano da macinare.

I due fratellini avevano molto freddo; ma, essendo il sacchetto piuttosto pesante, la fatica di reggerlo serviva a

riscaldare un poco i fanciulli; e un poco si riscaldavano camminando. Ma in certi punti la strada era ghiacciata, e bisognava badare agli sdrucciolonì.

Quando giunsero finalmente al mulino, Lisetta si fermò nel cortile a guardare alcuni uccellini sperduti che pareva cercassero un po' di nutrimento sul liscio tappeto di neve; ma non vi era nulla, su quel gelido tappeto; e i poveri uccellini mandavano ogni tanto un breve strido, che era il loro lamento; si guardavano intorno smarriti, e si rimettevano a cercare invano.

— Poverini! — esclamò Lisetta — non puoi credere, Mario, quanta pietà mi fanno! Se fossimo noi cosí affamati?

E senza pensarci piú a lungo la bambina aperse il suo sacchetto e gettò sulla neve alcune manciate di grano.

— Ma che fai? — chiese Mario perplesso. — E la nostra farina?

Ma Lisetta guardava, consolata, gli uccellini che beccavano il grano, rapidi, fitti, mandando ora certi stridi che erano gioia. Contenta di avere beneficato le creature del buon Dio, Lisetta consegnò poi il suo grano al mugnaio, rassegnandosi al pensiero che il suo sacchetto di farina sarebbe stato piú piccolo di quello del fratellino.

Ma come avvenne che piú tardi, quando il mugnaio rese ai fanciulli i due sacchetti di farina, quello di Lisetta era assai piú grande di quello del fratellino?

— Non è uno sbaglio — spiegò il mugnaio alla bam-

bina stupita. — Stamane tu hai dato un po' di grano agli uccellini del buon Dio. Non posso io regalare un po' di farina a una bimba pietosa? Il buon Dio fa a te, per mezzo mio, il dono che tu hai fatto alle sue creature affamate.

## XI.

## PERLA, L'ELEFANTE

In una foresta dell'India, che un piantatore stava diboscando per poi coltivarvi il caffè, lavorava tra gli altri un conducente di elefanti che possedeva l'elefante piú grande, piú bello, piú forte, piú abile, chiamato Perla. Quando erano stati tagliati gli alberi, gli elefanti strappavano i ceppi, scavando la terra con le poderose zanne.

Il conducente e il magnifico elefante si comprendevano e si volevano bene come due amici. Quando Perla aveva lavorato con eccezionale bravura, il padrone gli faceva bere del liquore, che a Perla piaceva moltissimo. Quando il padrone si stendeva a riposare all'aperto, Perla montava

Biblioteca Civ...
36015 SCHIO (VI)

la guardia accanto a lui: e non permetteva che alcun passante, uomo o animale, neppure sfiorasse il suo padrone addormentato.

Dopo molte settimane di lavoro il conducente chiese al piantatore alcuni giorni di licenza; ma, essendo Perla il piú utile lavoratore della foresta, il piantatore concesse la licenza al conducente purché lasciasse l'elefante nei campi di lavoro.

— Starò via per dieci giorni — disse allora il padrone al suo Perla. — Dammi la zampa, vecchio amico. Per dieci giorni lavorerai come ti sarà ordinato. Ecco il tuo nuovo conducente.

E infatti Perla obbedí al nuovo conducente, e lavorò, e sradicò ceppaie per dieci giorni. Ma nel suo cuore di fedele animale stava sempre l'immagine del suo padrone. Però, venuto l'undicesimo giorno, il padrone non ritornò; e Perla, sciolto come ogni mattina dalle corde, si guardò attorno, scrollò le spalle, e se ne andò.

— Torna indietro! — gridò il conducente.

Ma Perla non obbedí, e continuò a passeggiare indifferente. Né la frusta del conducente, né quella del piantatore persuasero l'animale. Sonnecchiò a lungo, disteso su

*E tutti e due se ne andarono lieti alla foresta...*

di un fianco, e pensò al suo padrone. Dov'era? Come avrebbe potuto cercarlo?

Lo cercò, infatti, e passò, magnifico, sui campi di lavoro, disturbando tutti gli elefanti che guardavano con un certo rispetto l'enorme fratello. E poi se ne ritornò, barrendo, deluso.

Ma il giorno dopo il padrone ritornò. E quando Perla lo vide, barrí di gioia, e a modo suo rispose alle sue carezze. Poi sollevò il padrone con la proboscide e se lo pose sul collo. E tutti e due se ne andarono lieti alla foresta, cercando nuove ceppaie da sradicare.

## XII.

## IL VECCHIO MUGNAIO

Lontano, lontano, c'era un villaggio circondato da verdi colline, e le colline erano coperte di mulini a vento. Non si vedevano che ali al vento, e giú, lungo i sentieri, asinelli che andavano e venivano, carichi di sacchi. La domenica la gente del villaggio andava ai

mulini; i mugnai offrivano da bere, e i giovani ballavano al suono dei pifferi.

Ma un giorno vennero alcuni uomini dalla città, e decisero di mettere un mulino a vapore poco lontano dal villaggio, sulla strada grande. Qualche tempo dopo, il mulino a vapore aveva tolto tutto il lavoro ai poveri mulini a vento, che dovettero fermarsi, uno alla volta; e a poco a poco, vecchi ed inutili, furono abbattuti.

Pure, un mulino a vento continuava sempre a girare, dritto e veloce, noncurante delle nuove abitudini. Apparteneva al mugnaio piú vecchio del villaggio, un buon uomo che amava il suo mestiere, il suo mulino, la sua farina, e non si rassegnava a quanto era avvenuto. Dopo aver detto tanto male, in giro, di tutti i mulini a vapore del mondo, si rinchiuse solo solo nella sua abitazione, irritato e intristito. Non volle tenere con sé nemmeno Vivetta, la sua giovane nipote orfana, che fu costretta a cercarsi lavoro nelle fattorie. Fu accusato di avarizia; e questo difettaccio

spiacque tanto alla gente del villaggio, che d'allora tutti si allontanarono dal vecchio mugnaio.

Ma egli andava a trovare Vivetta nelle fattorie dove lavorava, e la guardava con tristezza e spesso piangeva... Poi se ne tornava al solitario mulino. E le ali giravano sempre, nel vento. Lavoro, dunque? Il vecchio mugnaio passava qualche volta, lungo i sentieri, col suo asino carico di sacchi di farina.

— Come va il lavoro? — gli gridava qualcuno.

— Grazie a Dio, non manca — rispondeva il vecchio mugnaio.

Ma di quel lavoro nessuno sapeva nulla; nessuno poteva entrare nel mulino, nemmeno Vivetta. Così si cominciò a parlare di un segreto del vecchio mugnaio, e di certi sacchi pieni di monete d'oro... Vivetta non ci credeva,

e soltanto soffriva, al pensiero del nonno. Ora, poi, aveva il fidanzato, e voleva che il nonno benedicesse il suo prossimo matrimonio.

Si risolse un giorno, e andò al mulino. Il nonno non c'era; la porta era chiusa, ma Vivetta poté entrare dalla finestra. Mio Dio, che tristezza, che squallore, che abbandono! Niente grano, niente farina: soltanto ragnatele sui muri, e odor di muffa nell'aria. Al pianterreno, alcuni sacchi pieni di calcinacci, quelli che il povero vecchio mugnaio portava in giro e voleva far credere che fossero pieni di farina!

Vivetta, tutta commossa, corse al villaggio, riunì intorno a sé gli amici del nonno. E la decisione fu presa in pochi minuti, consigliata dall'amicizia e dalla pietà. Fu raccolto in molti sacchi tutto il frumento che si trovava nelle case, e tutto il villaggio si mise in cammino, verso l'ultimo mulino a vento.

Il vecchio mugnaio, seduto sull'uscio, sopra un sacco di calcinacci, piangeva. Si era accorto che qualcuno, entrato nel mulino, aveva scoperto il suo segreto; ne era avvilito, umiliato, e chiamava per nome il suo povero mulino, come avrebbe chiamato un amico infelice.

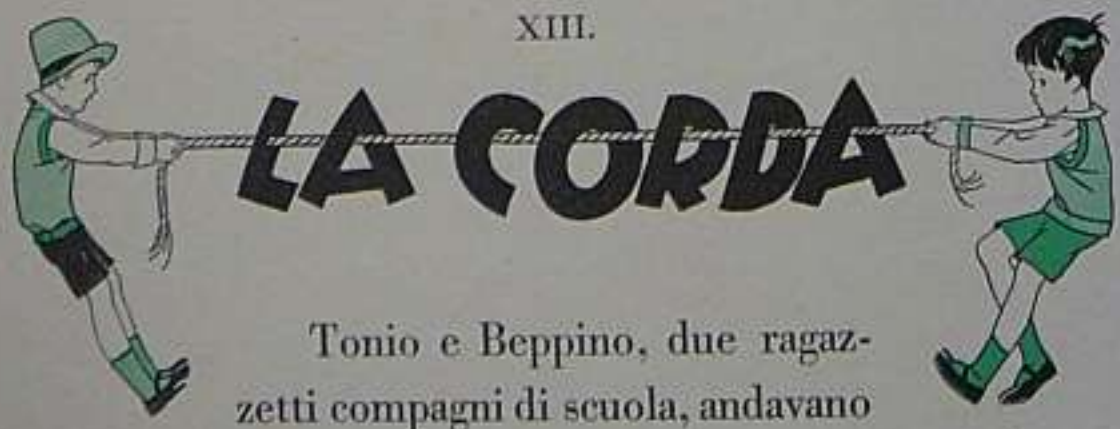
Biblioteca
36015 SCHIO (VI)

Ma ecco la gente arriva, gli asinelli carichi si fermano, i sacchi si ammucchiano davanti alla porta. Il vecchio mugnaio è così sorpreso che non può parlare; e infine ride e piange, e tocca il frumento, e guarda i chicchi raccolti nel cavo della sua mano.

— È grano, Signore Iddio! È vero grano! Oh, lo sapevo che sareste tornati! Presto, presto, ora bisogna dar da mangiare al mio mulino: pensate che fame avrà, dopo tanto digiuno!

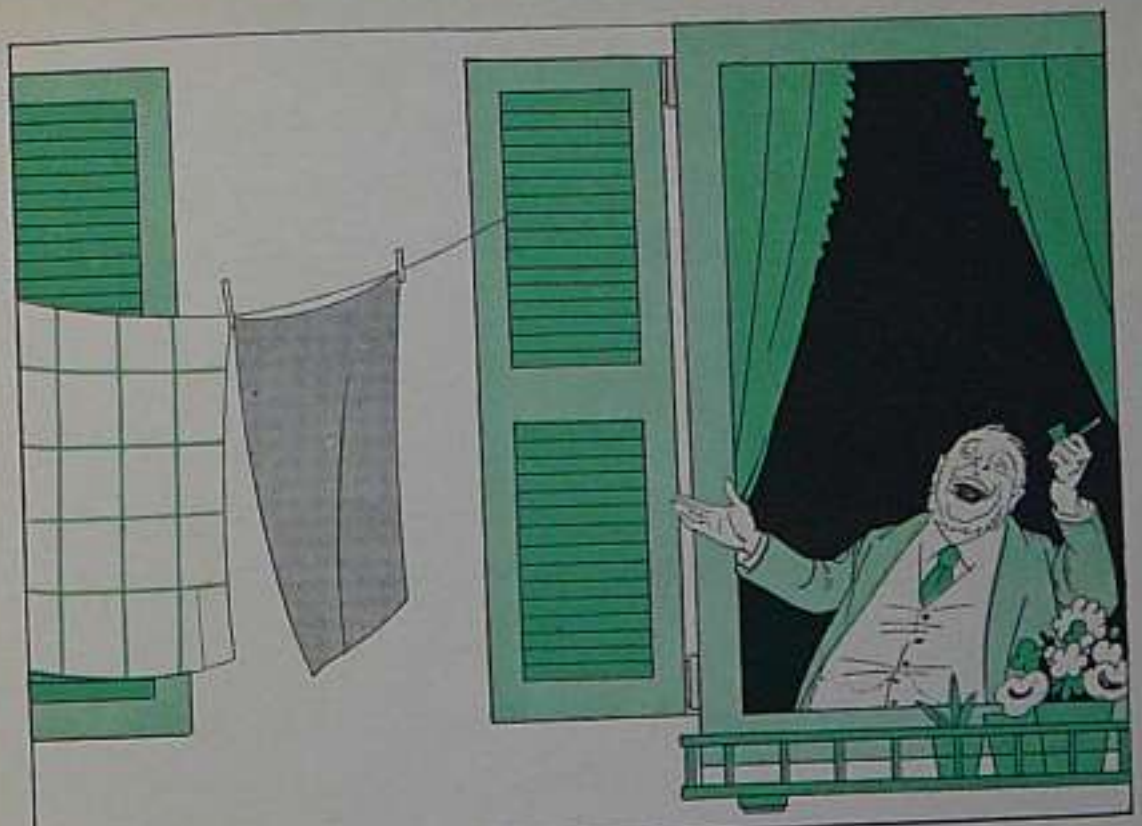
Da quel giorno il vecchio mugnaio non fu più lasciato senza lavoro. E solo quando egli morì si fermarono, sulle verdi colline, le ali dell'ultimo mulino a vento.

XIII.



# LA CORDA

Tonio e Beppino, due ragazzetti compagni di scuola, andavano molto d'accordo, e se ne stavano quasi sempre insieme. Ma la loro amicizia, purtroppo, non serviva che a com-



binare birbonate di tutti i generi. Quando la gente del paese vedeva passare Tonio e Beppino, a braccetto, pensava: « Almeno litigassero una buona volta! Si starebbe piú in pace ».

Perfino i cani e i gatti scappavano quando vedevano i ragazzetti, che avevano la brutta abitudine di molestarli.

Delle loro birbonate sapeva qualche cosa il vecchio

Michele, che piú d'una volta s'era trovato il pollaio vuoto, e aveva cercato per un giorno intero tutti i suoi polli, che i due monelli avevano fatto scappare nei campi!

Anche lui diceva:

— Almeno litigassero!

Un giorno finalmente litigarono. Il vecchio Michele li vide fermarsi davanti alla fattoria. Tonio si chinò a raccogliere un pezzo di corda perduta o gettata via da qualcuno.

— È mia! — gridò subito Beppino, afferrandola a sua volta.

— Io l'ho vista per primo, dunque è mia! — rispose Tonio.

— Io l'avevo vista prima di te! — gridò Beppino.

Cosí continuarono a gridare, e cominciarono anche a dirsi male parole e ad allungarsi qualche ceffone con la mano libera. Poi presero a contendersi la corda con la forza: uno tirava da una parte, uno dall'altra. Erano già rossi e sudati quando, tira e tira, la corda si ruppe e tutti e due caddero, a gambe all'aria, nel fango che schizzò in alto e li insudiciò tutti. Parevano proprio due maialini!

Si alzarono storditi e malconci; allora udirono riso-

nare, poco lontano, una risatina. Era il vecchio Michele che aveva assistito alla scena, e che disse ai due monelli:

— Come siete bellini! Per un pezzo di corda avete fatto tanto strepito, e vi siete insudiciati fino al naso, e avete fatto ridere di voi! Vi ringrazio dello spettacolo che mi avete offerto. Chi sa se imparerete ad essere piú assennati!

I monelli se ne andarono, un po' confusi. Ma chi sa che il capitombolo e la vergogna non siano stati salutari!

## XIV.

## GLI UCCELLI

Dopo qualche annuncio ingannevole del suo ritorno, finalmente la primavera arrivò. Il vento soffiava, ma dolce e tiepido; la neve si scioglieva, i prati rinverdivano, il giardino era pieno di festosi canti d'uccelli.

La piccola Luisa colse un giorno, vicino alla siepe tutta gemme, la prima violetta. Come poteva credere che il

triste inverno sarebbe ritornato sui suoi passi, e avrebbe portato ancora i suoi freddi doni? Nella notte soffiò a un tratto il vento del nord, rigido e tempestoso: la neve ricominciò a cadere. Alla mattina, Luisa vide tutto bianco: terreno, cespugli, alberi, tetti. Non si rallegrò; guardava gli uccellini che non trovavano piú il loro nutrimento sulla terra, coperta da un impenetrabile strato di neve. Si rifugiavano, a diecine, nel cortile, e frugavano con le zampette negli angoli riparati, cercando inutilmente un chicco, un vermicello.

Luisa corse a cercare grano e miglio, ne riempí un sacchetto, e ne gettò manciate e manciate nel cortile. Gli uccellini volteggiavano intorno a lei, e beccavano i chicchi fin dalle sue mani, mandando piccoli stridi di gioia.

— Gli uccelli sono miei amici! — continuava a dire Luisa, in quel giorno.

Ma proprio in quel giorno vide, dal cancello del giardino, un ragazzetto che intendeva in un altro modo l'amicizia con gli uccelli. Portava una gabbia piena d'uccelli, e la scoteva camminando, in modo che le povere creaturine battevano di continuo il capino contro le sbarre.

— Che fai di codesti uccelli? — chiese Luisa, con pena.

— Non so. Cerco di venderli. Se nessuno li vuole, li darò al mio gatto.

— Non darli al gatto, cattivo! — gridò Luisa. — Dimmi quanto vuoi di tutti.

Il ragazzino disse il prezzo. E Luisa corse dal babbo, che le permise di comprare gli uccelli. Non solo: ma permise alla bambina di ricoverarli in una grande stanza vuota. Luisa sparse il grano sul pavimento, felice d'essere diventata non solo la salvatrice, ma anche l'ospite degli uccelli.

Non immaginava ciò che sarebbe avvenuto! Il ragazzino aveva raccontato ai compagni che una signorina comperava gli uccelli. Prima di sera una vera piccola folla di contadinelli si presentava alla casa di Luisa; e tutti si

*Luisa andava tutti i giorni nel bosco...*

stringevano intorno alla bambina, sollevando le gabbie, offrendo gli uccelli, lodando ciascuno i propri, per ottenere la preferenza.

Luisa li comprò tutti. Piú tardi, appena coricata, tendeva l'orecchio per udire il cinguettío degli uccelli nella stanza lontana. E pensava soddisfatta:

« Quando verrà l'estate, incontrerò gli uccelli nei boschi e nei campi. I miei piccoli ospiti mi ringrazieranno, e mi canteranno le loro piú belle canzoni ».

Si addormentò con questo pensiero e sognò una splendida foresta: gli uccelli volavano di ramo in ramo, e poi scendevano e sfioravano il capo di Luisa con le ali leggere. La bambina sorrideva, in sogno.

Ma, il giorno dopo, un nuovo pensiero la rattristò. Sapeva che poco danaro le rimaneva ancora nel borsellino.

— Che farò, se il brutto tempo durerà molto? I ragazzetti prenderanno gli uccellini nei cortili, e io non avrò piú danaro e non potrò piú salvarli.

Prese il borsellino, e si stupí di trovarlo pieno di monete! Il babbo le spiegò il miracolo, abbracciandola.

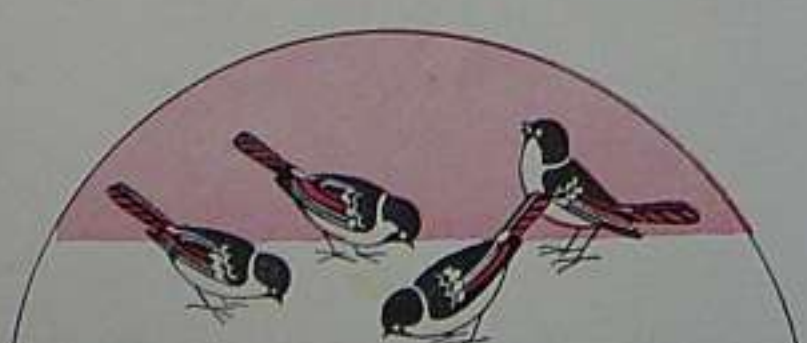
— Continua a comprare gli uccellini, cara. Il borsellino si riempirà sempre, vedrai!

Per alcuni giorni, gli ospiti alati abitarono, sempre piú numerosi, la grande stanza. E Luisa li nutriva, felice, e stava in mezzo a loro, come se fosse stata un altro uccello. Quando la neve si sciolse sotto il sole limpido e caldo, la bambina aprí le finestre, e tutti i suoi ospiti volarono via, trillando, verso gli alti alberi. Alcuni passavano e ripassavano davanti alla finestra, e pareva che il loro cinguettío dicesse:

— Piccola figlia degli uomini, tu hai imitato il buon Dio!

Luisa andava tutti i giorni nel bosco. Spesso un'allodola sfiorava il suo capo, o una capinera ferma su un ramo la guardava e cantava. E Luisa diceva, felice:

— Ecco uno dei miei ospiti: si sente dalla sua voce che è stato ben nutrito nei freddi giorni d'inverno.



## XV. — LA CASA DELLE FATE

Il pastorello che scendeva ogni tanto dai monti e si fermava per qualche ora alla fattoria, raccontava a Celina le storie piú belle che si potessero immaginare. Il ragazzetto raccontava alla bambina di avere visitato piú volte la casa delle Fate, e la descriveva:

— La porta è bassa e stretta fra lastre di pietra, e bisogna entrare carponi; prima c'è un antro di sassi, dove si rifugiano bisce e lucertole; ma si cerca una pietra mobile che gira come un uscio. Si penetra carponi e ci si trova in una grande sala dorata, con la volta dipinta a stelle; e si vede poi una fila di stanze, una piú bella dell'altra, che finiscono in una loggia sul mare.

Celina ascoltava, incantata. E il pastorello raccontava:

— I giganti e i nani mi vengono a trovare quando sono solo nell'ovile. Non credi? Io conosco tutte le cose meravigliose.

E mostrava a Celina un anellino d'argento con una piccola perla che era poi un pezzettino di cristallo nel quale si riflettevano i colori dell'iride.

— Un giorno, dopo una tempesta, sono riuscito a trovare il punto preciso dove comincia l'arcobaleno; lí ho scavato, e ho trovato l'anello che permette a chi lo possiede d'inventare cento e una storiella in una sera sola.

Celina guardava, incantata. A lei, che viveva nella placida operosità della fattoria, il pastorello delle misteriose montagne pareva una specie di folletto, e ne parlava alle sue piccole amiche.

Un giorno il pastorello disse a Celina e alle sue piccole amiche:

— Volete che andiamo alla casa delle Fate?

Celina non aveva desiderio piú grande! Sognava specialmente la grande loggia sul mare.

Il pastorello e le bambine camminarono a lungo salendo verso i monti, verso un ammasso di rocce scoscese.

— Ecco la casa delle Fate — indicò il pastorello.

Infatti, la piccola comitiva vedeva, tra le rocce, una specie di buco nero, certo la famosa porta dalla quale bisognava entrare carponi. Ma era un po' alta, ed era necessario arrampicarsi lungo le rocce.

Il cuore di Celina batteva forte; le due piccole amiche si nascondevano dietro di lei.

Ed ecco, mentre tutti stanno davanti alle rocce, un fischio acuto esce dal buco nero. La comitiva è stupita. Il pastorello grida al nemico invisibile:

— Vieni fuori! Vieni fuori!

Nessuno risponde; ma dalle rocce cominciano a venir giú dei sassi, e i ragazzi indietreggiano. Poi il pastorello grida, e si slancia all'assalto. Ma, arrivato alla porta, un braccio esce dal buco, spinge indietro il pastorello che rotola giú come un gomitolo, senza farsi male, per fortuna.

Due visi di monelli si affacciano alla buca, e ridono, ridono. La piccola comitiva scappa via: forse ha piú paura delle risate che dei sassi!

Agitandosi nel suo sdegno il pastorello ha perduto l'anellino, che Celina ha

subito raccattato. E ora lo conserva, e lo guarda, pensando alla splendida loggia sul mare.

E poi (chi sa?) guidata dal cristallo iridescente, troverà forse un giorno, sulla terra, il punto dove comincia l'arcobaleno.

## XVI.

## LA GUIDA CIECA

Un navigatore che si trovava da poco a Venezia passò una notte il ponte di Rialto, e dopo alcuni passi si fermò smarrito fra quelle piccole strade, chiamate calli: strade graziose e caratteristiche, nelle quali però i forestieri facilmente si disoriéntano.

Il viaggiatore andò avanti un poco, poi tornò indietro, perplesso, e si fermò a pie' del ponte.

— Mi trovo in un bell'impiccio! — mormorò. — Mi pare d'essere in un bosco!

Credeva d'esser solo, in quell'ora notturna. Ma qual-

cuno l'udiva: era un
cieco, che stava per
tante ore del giorno
e della notte seduto
su una seggiolina a
pie' del ponte, e
chiedeva l'elemosina.

— Chi parla? — chiese il cieco.

Il viaggiatore gli si avvicinò.

— Non conosco bene la città — disse — e non so piú trovare la strada che conduce alla mia casa. Io sto a Sant'Andrea.

— Sant'Andrea? — mormorò il cieco. — Ho capito. Se avete un po' di pazienza io potrò guidarvi.

Il viaggiatore, stupito, stava quasi per credere a una burla. Ma il volto del cieco, nella poca luce notturna, pareva proprio serio.

— E va bene — disse il viaggiatore. — Se non altro, avrò compagnia.

Il cieco si alzò, si prese la seggiolina sotto il braccio e si avviò col compagno.

Questa è una vecchia storia vera, accaduta molte e molte diecine d'anni fa, quando Venezia era piú spopolata e solitaria, specialmente di notte. Si racconta, dunque, che il cieco guidò il viaggiatore, aiutato da indicazioni non sempre precise.

— ...Un ponte basso... poi una *fondamenta* lunga... poi ci deve essere una *calle* breve e stretta...

Il cammino fu lungo; ma il cieco fu una vera guida:

e ascoltando, e interrogando, e toccando i muri, e contando i gradini, riuscí ad arrivare a Sant'Andrea, dove il compagno ritrovò la sua casa.

Non par vero! E vero non pareva al viaggiatore stupito, che d'allora in poi diede sempre con gratitudine l'elemosina ai mendicanti ciechi.

## XVII.

## IL SULTANO E IL SUO MINISTRO

Vi era, nel tempo antico, un giovane sultano pieno di belle virtù. Una di queste sarebbe stata anche la modestia; ma, col passare degli anni, il sultano cominciò ad amare l'adulazione. E provava piacere quando i suoi sudditi lo chiamavano « lume del mondo », « fonte di consolazione », « letizia del popolo », « gioia degli occhi ».

Colpito da queste parole, si era convinto a poco a poco, ingenuamente, che il suo aspetto fosse piacevole come nessun altro, e che nessuna cosa al mondo fosse cosí gradita all'occhio umano come il vedere la sua faccia.

Biblioteca Civica
36015 SCHIO (VI)

Passeggiando un giorno su e giú per un'ampia sala, si fermò davanti a uno specchio, e si guardò attentamente: per la prima volta non fu adulato.

« Chi m'inganna » si chiese « il mio popolo o questo specchio? Forse lo specchio; possibile che tante migliaia di uomini m'ingannino concordemente? »

Si guardò in un altro specchio, e vide lo stesso volto; e cosí in un terzo, e poi in tutti gli specchi del palazzo davanti ai quali passò, curioso ed inquieto.

Il sultano camminava a testa bassa, mortificato, quando incontrò il suo primo ministro, uomo assennato, taciturno, meno adulatore degli altri cortigiani.

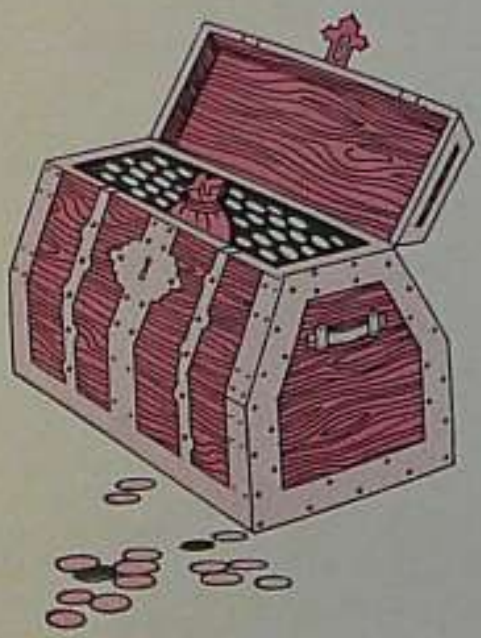
— Vorrei sapere — gli chiese il sultano — perché voi tutti che mi circondate mi dite sempre che la mia vista è la vostra consolazione. Mi son guardato negli specchi, i quali invece mi dicono che sono un uomo qualunque e che la mia vista non vi può essere piú gradita di quella d'un altro.

— Mio signore, — disse il ministro — grandi sarebbero i Re e felici i popoli, se l'adulazione sparisse dalle Corti. Sia bello o brutto un principe, poco importa: pochi godono della sua vista, ma tutti possono godere

*Vi era, nel tempo antico, un giovane sultano...*

della sua giustizia, e tutti della sua ingiustizia soffrire. Gli specchi sono disinteressati, e per questo vi dicono la verità; se è una colpa, punitemi, o mio signore, per avervela detta anch'io.

— Non ho punito gli specchi — disse il sultano commosso — e non punirò voi che degli specchi avete la sincerità senza macchia.



XVIII.

## I FRATELLI DEL RE

C'era una volta un Re buono che amava i suoi sudditi, e viveva sempre in mezzo a loro.

Un giorno un mendicante lo fermò e gli disse:

— O Re, ricòrdati che abbiamo tutti un solo padre: Iddio. E quindi siamo tutti fratelli, ed è nostro dovere dividerci tutto quello che abbiamo.

— È vero — rispose il buon Re.

E diede subito al mendicante una moneta d'oro.

Ma il mendicante non si mostrò contento, e disse:

— O Re, non mi hai donato molto. Se dici d'essere mio fratello, devi dunque sapere che tra fratelli si fa a metà. Come hai fatto, dunque, tu, che possiedi certo un milione di monete, a darmi così poco?

Il Re sorrise, indulgente, e rispose:

— Hai ragione, possiedo un milione di monete d'oro. Ma, possedendo anche altrettanti fratelli, ti ho dato per questo una sola moneta.

E il buon Re e il mendicante, persuaso, si sorrisero e si salutarono, davvero come due fratelli.

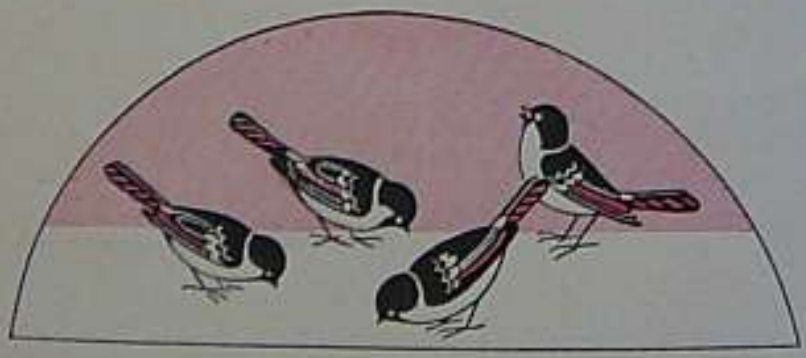
50148

BIBLIOTECA CIVICA - SESTO

# INDICE

| | | |
|---|---|---|
| | *Pag.* | 5 |
| I. Il nido (da Berquin) | » | 8 |
| II. La zucca e la ghianda (da Schmid) | » | 10 |
| III. Lo scimmiottino-color-di-rosa (da Collodi) | » | 13 |
| IV. Il lettino con le rotelle (da Storm) | » | 16 |
| V. Il tesoro nel bosco (da Schmid) | » | 19 |
| VI. Lo storno (da Schmid) | » | 22 |
| VII. La pelle del Rinoceronte (da R. Kipling) | » | 25 |
| VIII. La Fortuna (da L. Tolstoi) | » | 27 |
| IX. Le quattro stagioni (da Berquin) | | |

X. Al mulino (da Schmid) . . . . . *Pag.* 30
XI. Perla, l'elefante (da R. Kipling) . . . . . » 33
XII. Il vecchio mugnaio (da A. Daudet) . . . . . » 36
XIII. La corda (da Schmid) . . . . . » 40
XIV. Gli uccelli (da Berquin) . . . . . » 43
XV. La casa delle Fate (da G. Deledda) . . . . . » 49
XVI. La guida cieca (da G. Gozzi) . . . . . » 52
XVII. Il sultano e il suo ministro (da G. Gozzi) . . . . . » 55
XVIII. I fratelli del Re (da L. Tolstoi) . . . . . » 59



Reg. G. B. MILANI
Via Castello, 8 - SORIA